



Dieci anni fa
moriva
Franco Basaglia

Il 29 agosto di dieci anni fa moriva Franco Basaglia (nella foto). Fu l'artefice di una vera e propria rivoluzione della psichiatria: chiusura dei manicomi, denuncia del ruolo patologico dell'istituzione diffusa. Critico acuto della scienza tradizionale e delle sue accademie, venne proprio per questo accusato di ideologismo e di asceticità. Autore di molti ed importanti libri, non si staccò mai dalla cura diretta dei pazienti. L'attualità delle sue idee.

ALLE PAGINE 14 e 15

Elia attacca Fortini: «Dc subalterna a Craxi»

«La vera centralità oggi è del Psi. La Dc è subalterna. E noi allora dobbiamo fermare il bonapartismo (elpato di Bettino Craxi)». È la dura requisitoria di Leopoldo Elia al convegno dei cattolici democratici a Brentonico nel Trentino. Per l'ex presidente della Corte costituzionale occorre sottrarre ai socialisti la «libertà di coalizione» anche attraverso una riforma elettorale che superi il sistema proporzionale. Oggi parla Bodrato. E domani la sinistra dc si riunisce a Lavarone.

A PAGINA 7

Messaggio di Bobbio per la marcia contro la mafia

«Fino a quando dovremo considerare il 3 settembre come una mesta occasione per innalzare la nostra protesta contro i delitti impuniti?». È la domanda che apre il messaggio con cui Norberto Bobbio aderisce alla marcia contro la mafia in programma a Palermo il 3 settembre, ottavo anniversario del delitto Dalla Chiesa. Bobbio ricorda le assoluzioni per le strage di Bologna e denuncia la «vergogna di questa perdurante illegalità».

A PAGINA 7

Guerra del Tir: c'è l'accordo ma i valichi restano chiusi

Guerra del Tir: ancora chiusi i 4 valichi italiani con l'Austria del Brennero, del Passo Resia, del Tarvisio e del Drava. Ma se da parte italiana si manifesta un giudizio sostanzialmente positivo sull'ipotesi d'accordo raggiunto ieri sera a Bruxelles fra i ministri dei trasporti Bernini, Streicher (Austria) e Zimmermann (Germania) il «si» formale dei tre governi ancora non è stato pronunciato. Di conseguenza resta confermato il blocco disposto da Bernini.

A PAGINA 12

Il presidente iracheno ha annunciato che da oggi lascerà partire una parte degli ostaggi Bush spiega al Congresso le ragioni dell'intervento Usa. Fermato a Baghdad un italiano

Nuova mossa di Saddam: «Liberi donne e bambini»

Dopo la morte (per infarto sembra) di un primo ostaggio americano, radio Baghdad annuncia che donne e bambini potranno lasciare l'Irak. Mentre alla vigilia della missione di Perez de Cuellar, a Washington Bush spiega a porte chiuse al Congresso che concede «tre, quattro settimane» a Saddam Hussein per ritirarsi dal Kuwait con le buone. Con la destra che chiede invece un blitz immediato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. In attesa della missione di Perez de Cuellar che inizia domani ad Amman, con l'ingombrante cadavere di uno degli ostaggi americani che Saddam si è ritrovato tra le mani senza volerlo, radio Baghdad ha fatto un annuncio dal suono distensivo: donne e bambini stranieri potranno lasciare l'Irak se lo desiderano a partire da oggi. Viene insomma esteso a tutti i «semplici cittadini stranieri» quello che era già stato concesso per i familiari dei diplomatici, anche se il significato del gesto è sminuito da quel cinico «se lo desiderano» e dal fatto che restano ostaggi tutti i maschi adulti.

L'uomo deceduto, a cui manca ancora un nome, è un americano, un cinquantasettenne che era tra quelli usati come «scudo umano» a difesa delle installazioni militari del

porto di Bassora. È deceduto, a quanto gli iracheni hanno riferito all'ambasciata americana a Baghdad, per infarto; promettono che all'autopsia potrà essere presente un medico di fiducia degli americani. La vicenda «sottolinea la natura barbara della politica irachena, sbugiarda la pretesa che gli stranieri siano tutti bene e non siano in pericolo» è stata la dura reazione della portavoce del Dipartimento di Stato.

Prima dell'annuncio di radio Baghdad Saddam Hussein era comparso alla tv irachena, per un'ennesima rappresentazione con gli ostaggi che lui continua a definire «ospiti stranieri». Aveva annunciato la liberazione di una coppia di coniugi inglesi perché «possono partecipare al compleanno della figlioletta e si era detto disposto a discutere subito con Bush e la

Tatcher, anche in un pubblico dibattito in tv. «Idea di una mente malata...» era stata l'immediata reazione della Casa Bianca.

Sempre alla vigilia della mediazione del segretario generale dell'Onu, Bush ieri ha nuovamente interrotto le vacanze ed è tornato a Washington per dar conto delle scelte fatte finora e di quelle che gli si presentano in futuro ad un gruppo di 150 parlamentari, membri delle commissioni Forze armate e servizi segreti del Congresso. Con a fianco il vicepresidente Quayle, il segretario di Stato Baker, il capo del Pentagono Cheney, il direttore della Cia Webster, e il capo di Stato maggiore Powell, Bush ha ribadito i quattro obiettivi Usa nel Golfo: ritiro degli iracheni dal Kuwait, ripristino del governo spodestato, difesa dell'Arabia Saudita, difesa dei cittadini americani. «Noi cerchiamo di raggiungere questi obiettivi senza altra violenza», ha detto Bush. Poi ha fatto uscire giornalisti e telecamere e la seduta è proseguita a porte chiuse. Intervistato all'uscita, l'esponente democratico Gephardt ha lasciato intendere però che il periodo di «pazienza» di Bush,



Saddam Hussein

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

L'azienda: «Produciamo troppo». Sono 75mila le automobili in eccedenza, gli operai andranno a casa per tre settimane. Dure le prime reazioni dei sindacati che adesso chiedono di chiudere subito i contratti

La Fiat decide: 35mila in cassa integrazione

La Fiat s'è fatta i conti e ha deciso: deve produrre 75mila auto in meno. Per i lavoratori, per 35mila operai, queste scelte significherebbero tre settimane di cassa integrazione. Ieri la comunicazione ufficiale al sindacato. Fiom, Fim e Uilm hanno chiesto diverse garanzie. Soprattutto, vogliono discutere col gruppo le strategie per il futuro. A complicare la situazione, anche un contratto ancora tanto lontano.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Le «voci» che si sono rincorse per tutta l'estate erano fondate: la Fiat farà fronte alla crisi di vendite con la cassa integrazione. Il colosso automobilistico l'ha comunicato ieri al sindacato. La spesa sposterà 35 mila operai e tutti gli stabilimenti (meno Pomigliano e Cassino). Con tre settimane di blocco la Fiat pensa di ridurre la produzione di 75.000 unità. Tutto questo - a detta dei dirigenti - si è reso necessario dopo la forte flessione registrata nel mercato dell'auto. Una flessione che interessa tutta

l'Europa. In Italia, il mercato ha fatto registrare una contrazione del 2%. Anche le previsioni non sono rosee: a fine anno, nel nostro paese, saranno vendute 60-80 mila vetture in meno. Da qui, la richiesta di cassa integrazione. «Che, comunque, a differenza dell'80, sarà «ordinaria»: vuol dire che sono sicure le date dei rientri e che, soprattutto, dopo la sospensione non ci sarà riduzione d'occupazione.

Il sindacato ha chiesto garanzie. Vuole che siano confermati i contratti di formazione, vuole impegni per il piano di investimenti. Ma vuole, soprattutto, che la Fiat discuta, in un confronto vero, le prospettive produttive. E, stando a quel che hanno sostenuto ieri i rappresentanti del gruppo, la Fiat sembrerebbe intenzionata ad accogliere queste richieste. Il sindacato dunque non vuole «drammatizzare la situazione», ma esprime preoccupazione. Dichiarazioni di dirigenti della Cisl (D'Antoni), della Uil (Veronesi) accusano la Fiat di voler far ricadere le proprie difficoltà sui lavoratori. Fausto Bertinotti, segretario Cgil, in una intervista all'Unità, sostiene che si tratta di un «provvedimento grave». Una alternativa alle scelte della Fiat, certo, avrebbe bisogno di un modello di sviluppo diverso in cui gli operai non siano considerati «variabile dipendente».

BRUNO UGOLINI MICHELE COSTA A PAGINA 11



Operai all'uscita dalla Fiat di Mirafiori

Si dimette Cragnotti All'Enimont si riapre lo scontro

DARIO VENEGOINI

MILANO. Montedison ha rotto la tregua imposta dal governo. Sergio Cragnotti ha infatti presentato le proprie dimissioni sia da consigliere che da amministratore delegato del gruppo a partire dal 7 settembre, giorno dell'assemblea degli azionisti di Enimont, giustificando la propria decisione, torna a rivendicare pieni poteri.

Cragnotti manda un siluro all'indirizzo del tentativo di

mediazione del ministro Piga, il cui piano non soddisfa dunque la Montedison. In assemblea, è implicito, i voti di Gardini e dei suoi alleati basteranno a eleggere oltre a Cragnotti (di cui nessuno ipotizza un reale abbandono) anche un nuovo consigliere a lui più omogeneo. Intanto, l'azienda ha comunicato ai sindacati il «piano d'emergenza», con il blocco di alcune produzioni, per duemila lavoratori scattata la cassa integrazione straordinaria.

ROBERTO GIOVANNINI A PAGINA 13

Giallo di via Poma Il test del sangue scagiona il portiere

ALDO QUAGLIARINI

ROMA. Le tracce ematiche trovate sui pantaloni di Pietro Vanacore, il portiere di via Poma sospettato di essere l'assassino di Simonetta Cesaroni, appartengono a lui e non alla vittima. Pietro Catalani, il magistrato che sta conducendo le indagini, ha rinunciato a far effettuare la prova del Dna che avrebbe dovuto stabilire con certezza l'appartenenza del sangue, perché nelle macchie ci sono germi fecali che ne altererebbero il risultato. Il custode aveva dichiarato di soffrire di emorroidi e quindi anche di emorragie. Appare dunque evidente che la prova che, se confermata, lo avrebbe indicato come

l'assassino, perde definitivamente di consistenza. Lucio Molinaro, l'avvocato della famiglia Cesaroni, ha chiesto che vengano controllati nuovamente tutti gli alibi forniti agli inquirenti dalle persone in qualche modo coinvolte nell'omicidio. Da quello del capufficio a quello del fidanzato di Simonetta, da quello degli impiegati a quello dello stesso portiere. La polizia sta inoltre indagando su alcune tracce di sangue scoperte, nei giorni scorsi, all'interno dell'ascensore del «palazzo dei misteri» e nello scantinato. Qui è stato anche sequestrato del materiale che viene definito «molto interessante».

CARLO FIORINI A PAGINA 9

«La guerra non è un buon affare»

NEW YORK. Le cause della guerra? «Profitti», diceva John Reed nel «Reds» di Warren Beatty, scandalizzando i benpensanti americani. Ma forse il 1990 non è il 1914. Gli sviluppi economici della crisi del Golfo possono far pensare che questa volta non ci sarà una guerra per alimentare i profitti, ma che la logica del profitto può impedire una guerra. Nessuna particolare conversione etica o morale del capitalismo: semplicemente un essere ritenuto conveniente dai mercati finanziari internazionali, e dagli interessi commerciali della grande maggioranza dei paesi. È un altro aspetto - tutto da indagare - di questa inedita e improvvisa crisi del mondo post-bipolare.

Lunedì le Borse di tutto il mondo - da Tokio a New York - hanno dimostrato a chiare lettere di gradire l'ipotesi di una soluzione negoziata del conflitto con l'Irak, rafforzata dall'accordo raggiunto all'Onu. L'Internazionale dell' capitale finanziario - abituata ad operare minuto per minuto sul filo del telefono e da un capo all'altro del mondo - era caduta in una depressione nevrotica

La reazione positiva dei mercati finanziari all'aprirsi di uno spiraglio negoziale in Irak disegna un altro scenario inedito: il capitalismo è diventato più pacifico? Anche gli «speculatori del petrolio», notava ieri il Washington Post, hanno deciso che non vogliono una guerra «almeno questa settimana». In

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO LEISS

anche l'idea di vedere il proprio dominio insidiato dai fragori delle cannonate. Forse non è più il tempo in cui gli eserciti conquistavano col sangue mercati importanti per rapinare materie prime ed espandere le esportazioni. C'è mezzo mondo ansioso di passare alla democrazia e all'economia di mercato: e questo per i Signori dell'industria e della finanza può essere un grande e pacifico affare.

È vero che l'aggressione al Kuwait e la reazione americana nascono dalla più classica contesa per il dominio di una materia prima preziosissima come il petrolio. Ma in questi giorni - notava ieri il Washing-

ton Post - anche i commercianti e gli speculatori dell'oro nero, e non solo i grandi finanziari, hanno deciso che non vogliono una guerra nel Golfo, «almeno questa settimana». I prezzi sono scesi. E forse lo stesso Saddam Hussein comincia a pensare di avere sbagliato metodo. Un altro autorevole editoriale del New York Times ieri si è pronunciato per il negoziato e ha difeso l'efficacia del blocco economico; mai nella storia del mondo sono state applicate con tanta unità e determinazione delle sanzioni economiche. Esse possono alla fine convincere Saddam che «non può vincere» e che non ha «alternative militari rea-

listiche». E lo stesso fatto che molte delle nazioni che applicano il blocco ne soffrono esse stesse in termini di riflessi economici negativi, può spingere ad un atteggiamento comune risoluto. Paesi come l'India, il Brasile, il Pakistan, sono gravemente danneggiati dal blocco delle importazioni di greggio. Ma favorire Saddam significherebbe appoggiare una controproducente politica di prezzi alti del petrolio. Altri paesi come l'Urss, l'Australia e l'Irlanda vedono chiuso un importante mercato di esportazione. E gli stessi Usa perdono uno dei più grandi importatori di riso e altri prodotti agricoli. Questi interessi non spingono alla logica

di un colpo di mano che spazzi via il dittatore iracheno?

La tentazione serpeggia, ma è evidente a tutti che solo una stabilizzazione politica nel Golfo potrebbe favorire ragioni di scambio - per il petrolio e il resto - più favorevoli. E mentre non è assolutamente certo che la guerra potrebbe produrre questa stabilizzazione, è sicuro che peggiorerebbe drasticamente la crisi del petrolio.

Un vero interesse economico per la guerra lo conserva il blocco industriale-militare americano che ha prontamente riattivato il suo «lobbying». Una potenza da non trascurare, ma gli Usa in questo momento sono preoccupati di evitare una recessione insidiosa, che certo sarebbe aggravata dall'esplosione di un conflitto. Tutto ciò, per concludere, non ha impedito ieri al Wall Street Journal, rappresentante degli interessi industriali più conservatori, di sollecitare nervosamente Bush a non fidarsi del negoziato e a intervenire militarmente prima che si torni a riunire il Congresso. L'economia è la scienza dei compromessi razionali, ma ha un difetto: dopo tutto anch'essa è governata da uomini.

Malato di mente ucciso dai carabinieri

LORENZO PAZZAGLIA

PERUGIA. Un giovane malato di mente è stato ucciso dai carabinieri con due revolverate. La tragedia si è svolta in un paesino umbro (a trenta chilometri da Perugia), dove il giovane si era trasferito recentemente insieme alla madre. Durante una delle ricorrenti crisi, inseguito dai carabinieri, spaventato, ha estratto dalla tasca un coltello. Dopo alcune tentate di uccidere il giovane è stato coltellato durante la quale il coltello è stato ferito con il coltello (ne avrà per otto giorni).

Di qui la sua reazione e quella del suo collega che

hanno sparato alcuni colpi verso il giovane, due dei quali andati a segno: il primo alla gamba destra, l'altro, quello letale, sulla parte sinistra del torace. Il brigadiere ha riportato contusioni ed escoriazioni al gomito e al ginocchio. La madre è stata ferita a un braccio e alla mano sinistra, che si è procurato probabilmente cercando di proteggersi dai colpi vibrati dal giovane.

Disperazione e rabbia in paese per il giovane ucciso. «Non era un delinquente, era solo malato: potevamo disarmarlo senza sparare». Perché non l'hanno fatto? È la domanda che si fanno in molti.

A PAGINA 8